

L'ULTIMA BEFFA DI SINDONA

“Il Sole24Ore-domenica”, 26 luglio 2009

Il contributo originale del libro *Il caffè di Sindona* consiste nella tesi bene argomentata secondo cui Michele Sindona, morto nel carcere di Voghera il 18 marzo 1986, non fu avvelenato da terzi con il cianuro sciolto nel caffè, ma si suicidò per uscire di scena allestendo un altro mistero della Repubblica. “Michele Sindona si è suicidato - scrivono gli ex magistrati Gianni Simone e Giuliano Turone -, ma lo ha fatto ripercorrendo un vecchio copione, sia pure adattandolo a uno scenario ben più drammatico: per nulla al mondo un personaggio del suo stampo avrebbe potuto rinunciare all'ultimo *coup de théâtre*. La sua fu una teatrale e maliziosa uscita di scena e, al tempo stesso, una beffa giocata ai suoi giudici con l'unica carta che gli era rimasta”. Le supposizioni circolate per trent'anni su colo che avrebbero avuto interesse a chiudergli la bocca, sono inconsistenti anche perché Sindona non custodiva più alcun dei segreti che erano stati completamente svelati dalle inchieste parlamentari e giudiziarie.

L'ultimo macigno che schiacciò il bancarottiere siciliano fu la condanna come mandante dell'omicidio del commissario liquidatore delle sue banche, Giorgio Ambrosoli, avvenuto a Milano il 12 luglio 1979, come punizione per il rifiuto opposto ai progetti di salvataggio tentati dagli ambienti politici e finanziari facenti capo a Giulio Andreotti. Subito dopo quell'assassinio, ai processi di carattere finanziario istruiti negli Stati Uniti e in Italia, si aggiunse anche la richiesta avanzata da chi scrive di una commissione parlamentare di inchiesta che infine riuscì a costituirsi nel maggio 1980 sotto la presidenza di Francesco De Martino. Dalla massa di documentazione raccolta in tre anni negli archivi parlamentari fu resa possibile una ricostruzione sistematica dei misfatti sindoniani, ricapitolati anche nel *Caffè di Sindona* come tributo alla memoria di Ambrosoli.

La vicenda del banchiere definito da Andreotti “il salvatore della lira” non avrebbe oggi alcun interesse se non fosse stata intrecciata con alcuni nodi della storia della Repubblica che fanno ancora sentire i loro effetti. Fu proprio Sindona, divenuto nel 1969 l'uomo di fiducia di Paolo VI per gli affari finanziari, ad architettare il sistema che trasformò l'Istituto per le Opere di religione (IOR) di Paul Marcinkus, in un efficace canale di lavanderia per la finanza nera. E' accertato che Sindona fu il principale banchiere di Cosa

Nostra a cui era affidato il riciclaggio dei tesori delle famiglie mafiose italoamericane; ed è proprio in virtù della stretta collaborazione di Marcinkus con Sindona che i capitali mafiosi passarono anche attraverso l'IOR dove si mescolavano con quelli destinati alle opere di bene e con altri provenienti dal sottobosco politico-affaristico nazionale e internazionale.

Ma i giochi finanziari sindoniani pesarono anche sulla politica italiana, innanzitutto con i finanziamenti alla DC di Andreotti e Fanfani i quali, non per nulla, si adoperarono per il salvataggio del bancarottiere dopo la caduta di là e di qua dall'Atlantico.

L'intreccio tra finanza nera e politica italiana continuò tuttavia anche dopo la caduta attraverso il successore di Sindona, Roberto Calvi che applicò di conserva con l'IOR le stesse tecniche nei paradisi offshore fino al fallimento del Banco Ambrosiano e alla sua stessa morte. La regia di quelle manovre politico-finanziarie-criminali a un certo punto passò nelle mani del capo della P2 Licio Gelli, che tirò i fili di alcuni importanti capitoli della travagliata storia d'Italia: il tentativo di salvare Sindona, il patronage del sistema finanziario Sindona-Calvi-Ior, l'occupazione della maggiore stampa italiana, il condizionamento tramite Calvi e le tangenti dei partiti italiani, e le maxitangenti dei primi anni ottanta. Infine, però, fu proprio grazie all'inchiesta sul finto rapimento di Sindona dell'estate 1979 condotta con rigore dai giudici istruttori milanesi, Colombo e Turone, che fu smantellata la P2 con il disvelamento di quelle armi cartacee che ne avevano fatto la più agguerrita agenzia italiana del ricatto.

Quello che vide protagonisti Sindona, Calvi, Marcinkus e Gelli è stato un importante capitolo della vicenda della nostra Repubblica negli ultimi tre decenni del secolo scorso. Una storia, tuttavia, che deve essere ricondotta alle peculiarità dell'Italia contemporanea piuttosto che alla matrice della guerra fredda, come sembrano accennare Simoni e Turone a conclusione della loro pregevole ricerca.

Gianni Simone, Giuliano Turone - *Il caffè di Sindona, Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009

***“Il Sole24Ore-domenica”
26 luglio 2009***